

Giornale di Sicilia 29 Giugno 2016

Livatino, si pente un altro killer: chiedo perdono

AGRIGENTO. Fu uno dei quattro killer che tesero l'agguato al giudice Rosario Livatino. Guidava la Fiat Punto che affiancò la Ford del magistrato e la costrinse a fermarsi. Poco dopo arrivò la moto con Domenico Pace e Paolo Amico. Erano quasi le nove del 21 settembre del 1990. Gaetano Puzzangaro sterzò di botto e si mise di traverso nella carreggiata che da Canicattì porta ad Agrigento. Per il giovane magistrato (aveva appena 38 anni) furono attimi di terrore. Tentò di innestare la retromarcia. Non ci riuscì. Così aprì lo sportello e tentò una fuga nella scarpata di contrada Gasena tra spine, sterpaglia e pietre. Nella corsa rotolò a terra. Fu a quel punto che Domenico Pace lo raggiunse e lo puntò con la canna della pistola. Livatino non oppose resistenza, riuscì solo a tirare fuori la voce: «Che vi ho fatto?». La risposta fu carica di odio: «Teccà pezzu di m...». E partirono gli ultimi proiettili. Uno in bocca.

Gaetano Puzzangaro di quegli attimi ricorda ancora tutto. Quelle visioni e lo sguardo innocente che incrociò mentre la sua auto superava quella del magistrato non l'ha mai dimenticato. Mai. Lo scorso anno ha così scritto una lettera riservata al cardinale Franco Montenegro. La vicenda è stata tenuta segreta fino ad ora, ma il nome di Puzzangaro è finito tra gli ultimi due testimoni che la Postulazione della causa di beatificazione del giudice sentirà prima di dare il via libera e mandare tutti gli atti in Vaticano. Nei prossimi giorni i componenti andranno nel carcere di Opera, vicino Milano, per incontrare Puzzangaro.

Nella lettera Puzzangaro chiede perdono innanzi a Dio, ed ammette di aver fatto parte di quel commando.

Racconta anche un po' della sua vita a Palma di Montechiaro e della difficoltà a trovare una risposta alla sua voglia di futuro. Lo chiamavano 'a musca. Con le armi in pugno era un abile giocoliere. Scrive Franco Castaldo nel libro «Mafia e Stidda»: «Era uno dei più temibili esponenti del gruppo dei palmesi, uomo di grande coraggio, abile a sfuggire alla cattura». La polizia lo raggiunse qualche anno dopo l'omicidio di Livatino, incastrato dalle dichiarazioni di Gioacchino Schembri, palinese arrestato in Germania dal quale, pochi giorni prima di essere assassinato in via D'Amelio si era recato anche il giudice Paolo Borsellino desideroso di conoscere il ruolo ed i legami della mafia agrigentina. E per Puzzangaro arrivò la condanna: fine pena mai.

Oggi ad Opera è un uomo diverso. Passa il suo tempo tra i libri e scrive poesie. Una s'intitola Lievi nuvole: «Profonda notte, chiama insonnia. Il soffitto mi impedisce di perdermi nell'immensa notte stellata. Mi rendo conto che il carcere mi ha insegnato a poco a poco, piano piano, ad essere uno specialista del silenzio. Basta poco, basta solo un lieve battito d'ali per tornare... dove ero prima, con la mia inseparabile vanga a scavare nei miei bisogni, nei desideri, nelle inquietudini, nelle

speranze, nei rimorsi. Mi sussurrano di un altro mondo possibile».

In carcere è cambiato. E con lui anche altri giovani palmesi che hanno cercato nella mafia una risposta alle proprie inquietudini. Anche Domenico Pace, che di Livatino è stato il killer, quello che ha sparato il colpo di grazia nella scarpata, si è ricreduto ed ha chiesto perdono. «Di Rosario — ha detto un giorno agli studenti Ida Abate, professoressa del magistrato ai tempi del liceo - quel che dispiace molto è che abbia perso la vita in quel modo, con quello sparo in bocca, come a dire: "Devi tacere per sempre". Però non hanno fatto i conti con qualcuno, che vede molto più di noi poveri uomini! Oggi Rosario Livatino parla tanto, quanto mai avrebbe parlato in vita». Un martire, dal cui sangue spuntano nuovi germogli.

Alfonso Bugea